IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVI - N. 12 *MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA* 25 Dicembre 1971

Il mondo ci guarda

La vigilia di Natale, dopo mezzo mese di tensione, di travaglio e di manovre, Giovanni Leone è stato eletto presidente della Repubblica. Molti auguri a lui e moltissimi al paese che ne ha veramente bisogno. E sono auguri sinceri: siamo affatto scevri da prevenzioni personali.

Sincerità e chiarezza sono nostra norma costante; e l'applicheremo dunque a queste osservazioni, non per recriminare sul passato, ma per trarre monito ed insegnamento per il domani. Le sei elezioni presidenziali presentano un pauroso crescendo; il numero dei giorni e degli scrutini è in ragione inversa del tempo in cui se ne parla nei circoli politici. Diamo qui i dati: 1946, De Nicola, giorni 1, scrutini 1, percentuale voti 70; 1948, Einaudi, 2, 4, 60; 1955 Gronchi, 2, 4, 79; 1962 Segni, 4, 9, 51; 1964 Saragat, 13, 21, 70; 1971 Leone, 15, 23, 52.

Confessiamo subito che avremmo preferito ad un democristiano un uomo politico che fosse laico ed antifascista militante: le ombre del 1960 e del 1964 non sono facilmente dissipabili, e la presenza della Chiesa nella vita politica italiana è sempre pesante anche se può aver mutato stile e linguaggio.

Ed avremmo preferito che chi davanti all'Estero rappresenta tutta la Repubblica italiana fosse espresso da una maggioranza il cui arco superasse quella che dà origine al governo, il piú largamente possibile; che comprendesse, al limite, tutti coloro che il 22 dicembre 1947 approvarono all'88% la Costituzione.

Le cose si sono svolte nel modo peggiore: i componenti la coalizione di governo (fondata su una formula che si volle definire *svolta storica*, ma che ci ha trovato — e siamo stati facili profeti — sempre scettici) si sono trovati irrimediabilmente scissi, gli uni contro gli altri armati, ciascuno con occasionali aggregati, in rigidi schieramenti; del che tutti, nessuno escluso, hanno le loro colpe, piú o meno gravi.

Il paese è stato informato da giornali-radio edulcorati e reticenti, dai quotidiani d'informazione con articoli di colore od umoristici; ha finito per vedere l'aspetto spettacolare e, peggio, quello rissoso, in quella che doveva essere una scelta solenne; ne ha dedotto che i suoi problemi sono l'ultimo dei pensieri per i *grandi elettori*.

All'estero, nei paesi amici, queste elezioni sono state criticate severamente. *Le Monde* (nel quale ci rifugiamo quando ci coglie la sazietà, meglio la nausea, per la cronaca nera che sostanzia i nostri giornali non di partito) ha detto le sue; la televisione inglese è giunta ad inquadrare riprese montecitoriali nel teatro dei pupi; l'autorevole *New York Times*, il 20 dicembre ha scritto: « Nelle loro sordide manovre per l'elezione d'un nuovo presidente, gli uomini politici italiani stanno minando il sistema democratico in un momento critico. La responsabilità piú pesante per aver tramutato questo solenne esercizio del diritto costituzionale in una farsa ricade sul partito dc, che è stato alla testa di ogni governo italiano per 26 anni.

« Quando l'Italia votò contro la monarchia nel 1946, i formulatori della Costituzione repubblicana concepirono il presidente come uno statista rispettato ed imparziale, capace di rimanere al di sopra della lotta dei partiti per rappresentare l'unità nazionale. De Gasperi, il piú grande *leader* italiano del dopoguerra, riteneva che il proprio partito non avrebbe dovuto chiedere la presidenza. De Gasperi temeva il risveglio dell'antagonismo fra cattolici e forze laiche se il suo partito avesse voluto assicurarsi la presidenza in aggiunta alla carica di primo ministro ed a quelle di elevati funzionari.

« Dalla sua morte, tuttavia, il partito non ha tenuto conto del suo consiglio ed ha cercato di mandare al Quirinale un suo uomo. Il suo candidato quest'anno è Fanfani, presidente del Senato ed ex presidente del Consiglio. Fanfani, sempre polemico e capace di repentine svolte, non è mai riuscito ad ottenere quel centinaio di voti necessario per raggiungere la maggioranza nel collegio elettorale formato dal parlamento e dagli elettori regionali. In diverse votazioni egli ha perduto dai 31 ai 56 dei suoi colleghi di partito democratico cristiano.

« Tuttavia egli ha insistito nel mantenere la sua candidatura ed ha anche personalmente negoziato con gli altri partiti democratici, andando sia a destra sia a sinistra nella sua ricerca di voti. La conseguenza è stata quella di portare nuovamente i socialisti all'alleanza con i comunisti; ed il loro candidato ha preceduto Fanfani in ogni votazione fra i due. Per minimizzare, poi, l'umiliazione di Fanfani, i democratici cristiani si sono astenuti in dieci dei diciassette ballottaggi avutisi. Questo spettacolo di cinismo, di impotenza e di immobilismo serve soltanto a rafforzare chi in Italia è convinto che la democrazia non può funzionare ».

Questa diagnosi non sarà esatta al cento per cento, ma vi si avvicina. Gli italiani (lo notava già Ghisleri) non amano guardare al di là dei confini, anche se ora ci fanno scorribande durante le ferie. I nostri uomini politici sono per l'Europa, il Terzo Mondo, l'Internazionale; a parole: il loro comportamento pratico (di cui è indice la generale ignoranza delle lingue straniere) è di un provincialismo gretto e penoso. Cosí l'elezione del Presidente si è trasformata in qualcosa che somiglia alla scelta del sindaco d'un comunello dove gli elettori sono divisi in fazioncelle secondo atavici rancori e rivalità.

I socialisti non vollero essere da meno dei democristiani: trovarono il loro Fanfani in De Martino intestardendosi su di lui; il vecchio Nenni, universalmente conosciuto fu usato all'ultimo momento non come candidato di conciliazione e di successo ma come *candidato bandiera* d'uno schieramento cristallizzato, dando a comunisti e psiuppini il piacere di bruciarlo definitivamente. È pur vero che non sono nuovi a certe imprese: nel 1945, pur di mettere agli interni uno dei loro (che liquidò i prefetti dei CLN restaurando i funzionari che avevano fatto la loro carriera nel ventennio) lasciarono cadere il governo Parri, che era il governo della Resistenza.

Nessuno ha pensato che si poteva uscire dall'ambito parlamentare, guardando, ad esempio, all'Università; è stato fatto il nome dell'ex presidente della Corte Costituzionale, ma fugacissimamente: è evidente che il Quirinale è considerato come l'ultimo grado di una carriera burocraticamente intesa.

Lo svolgersi degli avvenimenti ha suggerito a qualcuno l'idea d'un regolamento per la elezione presidenziale; crediamo, dato il carattere composito dello speciale collegio, che sia materia di legge; che potrà anche essere utile, per quanto ciò sia problema soprattutto di costume. E poiché siamo in argomento, e poiché un imprevisto può sempre verificarsi, come si è verificato nel 1964, ci chiediamo se qualche deputato penserà di svegliare le proposte di legge (del 1962 e 1964) sulla supplenza del Presidente della Repubblica che dormono profondamente in una raccolta di studi pregevolissimi edita dalla Camera.

VITTORIO PARMENTOLA

1972

Esprimiamo gli auguri piú fervidi per il nuovo anno ai lettori ed ai collaboratori. E ricordiamo a tutti che sarà l'anno centenario della morte di Mazzini che richiede un raddoppiato impegno; ci aiutino con gli scritti, con l'abbonarsi, con l'alimentare la sottoscrizione permanente, col procurare nuovi abbonamenti: il nostro periodico ha una ineguale distribuzione geografica: deve invece raggiungere gli amici, anche soltanto potenziali, di ogni regione. Ringraziamo vivamente quanti hanno provveduto in questo scorcio d'anno a rinnovare l'abbonamento.

Per motivi tecnici siamo costretti a rinviare la pubblicazione di pregevoli articoli di Pantaleo Ingusci e di Rodolfo Rogora.

Nel prossimo numero ricorderemo degnamente due scomparsi: Luigi Mauri che fu segretario nazionale dell'AMI e Amleto Ghisleri primogenito di Arcangelo.

È uscito il n. 33 della Collana Erica:

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

ROMA DALLA REPUBBLICA DEL 1849 AL VENTI SETTEMBRE 1870

Atti del XIII Congresso nazionale. Roma, 6-7 febbraio 1971

Relazioni di Arturo Colombo, Giuseppe Tramarollo, Mario Sipala, Salvatore Candido, Vittorio Parmentola, Marziano Brignoli. Prefazione di Riccardo Bauer. In appendice: la parte interna del Congresso con l'*Appello agli Italiani*. Volumetto di 157 pagine. L. 1.200.

Adelaide Cairoli

Il 27 marzo è caduto il centenario della morte di Adelaide Cairoli; che è passato inosservato; vogliamo perciò, prima che l'anno finisca, dedicarle questa memoria perché siamo convinti che illustrare le figure migliori dell'Ottocento, nel loro contesto storico ed umano, sia tuttora valido ed importante.

La lezione di eroismo e di civiltà offerta da Adelaide Cairoli è tra le piú attraenti e significative. Ella fu sí « madre di eroi », come disse Carducci nell'ode « In morte di Giovanni Cairoli »; fu giustamente anche « italica Cornelia » e « Niobe italiana », come aggiunsero Felice Venosta e Maurizio Quadrio, ma fu senza dubbio qualche cosa di piú; nel periodo storico in cui visse, operò, onde gli epiteti suaccennati suonano quanto mai limitativi della sua reale personalità. Per comprenderla in tutte le sue manifestazioni, giova ricordarne la vita.

Nacque a Milano un anno prima di Garibaldi e un anno dopo Mazzini, e precisamente il 5 marzo 1806, in piena epoca napoleonica. Il padre, Benedetto Bono, era un avvocato intelligente ed attivo cui Napoleone aveva conferito il titolo di conte; la madre, Francesca, discendeva dall'antica famiglia dei conti Pizzi di Lesa. Sfortunatamente il padre morí quando Adelaide aveva soltanto cinque anni; tale perdita influí assai negativamente sull'animo della fanciulla. Sappiamo dalle testimonianze di parenti ed amici, ed attraverso i suoi ricordi infantili, che essa avvertí subito il contrasto tra il carattere aperto e generoso del padre e quello chiuso e freddo della madre, donna severa, legata alle convenzioni di una società rigida ed aristocratica. Cosicché, con l'aiuto della sua fervida fantasia, identificò la madre nei princípi conservatori della dominazione austriaca; il padre, al contrario, rappresentava per lei il simbolo della libertà e della Patria.

Dopo aver frequentato le scuole elementari, venne iscritta nel Real Collegio di Verona (che esiste tuttora col nome di *Educandato agli Angeli*), ove rimase per sette anni. L'evasione dal suo ambiente rigido e conformista, e la lunga lontananza dalla madre, contribuirono a formare in lei uno spirito indipendente e critico, e fu motivo per accrescere la sua forza di volontà ed il suo coraggio.

Purtroppo il suo fisico non era forte quanto l'animo; una malattia abbastanza seria minacciò di stroncarne l'esistenza. La madre allora l'affidò alle cure di un medico celebre, il professore Carlo Cairoli, titolare di chirurgia all'università di Pavia, il quale, unendo alle doti di valente professionista quelle di uomo generoso, la ospitò nella propria abitazione. A guarigione avvenuta, dopo pochi mesi durante i quali era maturata una grande simpatia, favorita dalla comunanza di idee, la contessina Adelaide Bono decise di sposare il dottor Carlo Cairoli. Ma quale tremenda lotta dovette affrontare prima di arrivare al suo scopo! La madre non poteva, in omaggio ai suoi princípi aristocratici, approvare quel matrimonio. Il Cairoli non era nobile, anzi le sue origini erano umilissime; inoltre professava idee liberali, era molto piú anziano e vedovo con due figli, perciò l'austera genitrice si oppose con tutti i mezzi. Ma la figlia, nel delicato frangente, rivelò una tale maturità di giudizio e una forza di volontà cosí decisa, per cui la madre dovette cedere. Appena diciottenne, Adelaide aveva vinto la sua prima battaglia. A breve distanza, e precisamente il 20 aprile 1824, seguirono le nozze. Il matrimonio si rivelò poi, felicissimo. Ne nacquero cinque figli, i leggendari fratelli: Benedetto, Ernesto, Luigi, Enrico, Giovanni. Chi non conosce le loro gesta, i loro eroismo, la loro fine gloriosa? Il poeta della terza Italia li raffrontò ai Fabi, ai Marcelli, ai Gracchi. Dei cinque, soltanto Benedetto sopravvisse alle battaglie per la libertà della Patria oppressa. La madre fu l'educatrice e la maestra di questi cinque virgulti perché il padre, già in avanzata età, morí nel 1849 quando gli ultimi nati erano ancora in tenera età.

Adelaide Cairoli, donna ormai temprata alla lotta, non smarrí il senso della propria personalità, e di fronte alle gravi responsabilità familiari, trovò una energia ancora maggiore e riversò sui figli tutto l'ardore dei suoi pensieri, ispirati agli ideali mazziniani e garibaldini. Fu cosí che appena suonò l'ora del riscatto, i figli accorrono volontari, agli ordini di Garibaldi. Ernesto è il primo a cadere coi Cacciatori delle Alpi; Benedetto ed Enrico rimangono feriti durante la spedizione dei Mille; Luigi muore a Napoli in seguito ai disagi della guerra. La madre, al grave colpo, non s'abbatte; le rimangono ancora tre figli, e la Patria chiama di nuovo a raccolta. Enrico e Giovanni, gli ultimi nati, dopo aver combattuto ad Aspromonte e nel Trentino accorrono per aiutare l'insurrezione di Roma, ma sulla via che conduce alla capitale il 23 ottobre 1867, li attende l'apoteosi di Villa Glori. Enrico muore tra le braccia del fratello, colpito anch'esso mortalmente dalle pallottole pontificie. Il Poeta eleva allora il suo canto piú accorato: « Apri, Roma immortale, apri le porte / Al dolce eroe che muore: / Non mai, non mai ti consacrò la morte, / Roma, un piú nobil core ». Non vi pare di udire l'elogio piú sublime alla madre che, di fronte ai suoi quattro perduti, s'aggira per le vuote stanze del suo grande palazzo di Pavia? Altera come le antiche romane, non impreca alla sorte, ma del suo dolore fa dono alla Patria, finalmente libera ed una. Però, il dramma piú grande, forse, Adelaide lo vivrà negli ultimi anni di vita, allorché rimarra sola, senza neppure l'unico figlio Benedetto, che nel frattempo si era allontanato, preso dalla lotta politica. La madre incomparabile, e per usare le parole di Garibaldi « ricchissima, carissima, gentilissima matrona », ormai aveva perso tutto ciò che di piú caro e di piú santo possedeva nella vita. Ma anche in questo triste tramonto, fra continue tribolazioni fisiche e morali, di fronte al tragico destino che l'ha colpita, rivela la sua statura morale: non si piega, non cede, e le critiche di coloro che l'accusavano di essere stata egoista ed ambiziosa, risultano false e puerili, frutto di menti faziose e maligne.

Fino all'ultimo istante, Adelaide Cairoli, rappresentò la donna italiana del Risorgimento nella sua espressione piú pura di nobiltà ed eroismo, ed il suo nome sarà ricordato finché il cuore umano batterà per gli ideali di giustizia e di libertà. Le donne italiane, con squisita sensibilità, guidate dalla mazziniana Gualberta Alaide Beccari, nel giugno 1871, e cioè a tre mesi dalla sua morte presentavano a Benedetto Cairoli un *Albo* adorno di pregevoli disegni ad acquerello contenente prose e poesie di alta ispirazione civile, albo che due anni dopo fu stampato in un numero ristretto di esemplari e che è il prezioso documento di una temperie.

L. Elvezio Franceschini

Gino Boeri: in memoriam

Abbiamo dato notizia della tragica scomparsa dell'amico Gino Boeri; vogliamo oggi rinnovare ai familiari l'espressione del nostro cordoglio riproducendo alcuni passi della commemorazione che il nostro Presidente ha fatto nella sede milanese della Lega Italiana per la difesa dei Diritti dell'Uomo.

Nel rogo della sua automobile, presso Voghera, è perito il 26 novembre di quest'anno l'avvocato Gino Boeri: compiva cinquantanove anni in quello stesso giorno. La vita forense e la democrazia milanese ne hanno avuta una profonda emozione: il figlio del senatore Giambattista e di Pierina (Marcella) Martinelli era popolarissimo nella città ambrosiana dove la sua figura rotonda e cordiale, tanto simile a quella del padre (che fu deputato, antifascista e promotore dell'*Aventino*, poi senatore della Repubblica e presidente dell'Ordine degli Avvocati) portava ovunque lo stesso *humour* e la stessa saggezza. Primo di cinque fratelli, irrequieto studente del Liceo Parini, entrò dopo la laurea nello studio paterno e divenne presto notissimo per la vasta rete di relazioni sociali che seppe allacciare (presidente del *Lions club*, dell'Accademia italiana della cucina, del Cenacolo avvocati Valpadana e del *Cenobi di avvocat lombard*) e per la valentia professionale. Sposato nel 1940 con Fausta Confalonieri e padre di due figli, fu richiamato alpino in Francia e all'8 settembre si rifugiò in Svizzera, donde tornò in Val d'Ossola come partigiano col fratello Renato.

Cinquantanove anni di vita sono molti rispetto al « mezzo del cammin di nostra vita » che Boeri aveva ben oltrepassato, sono pochi per chi di quel mezzo conserva, come conservava Boeri, l'alacrità fisica e l'entusiasmo vitale che profondeva nella professione, di cui era appassionato (era membro del consiglio dell'Ordine, v. presidente del Sindacato degli avvocati da lui fondato, membro del Consiglio Nazionale della Federazione dei sindacati avvocati e procuratori italiani); ma profondeva anche nella larghissima cerchia di amici, cui ogni anno donava preziosi saggi della sua cultura letteraria e storica e del suo umorismo che si rispecchiava nei giocondi disegni di Siné, con cui illustrava il suo Commento al Codice civile, alla guida dei ristoranti internazionali e degli insulti plurilingui da impiegarsi nelle contestazioni in loco. Non divoratore, intendiamoci, ma conoscitore di tutte le cucine del mondo, sperimentate negli infiniti viaggi da Toronto a Bangkok. Dietro l'apparenza epicurea c'erano un gran cuore e una mente eletta: perciò dopo la milizia partigiana partecipò alla milizia civile nelle file del PRI che rispondeva alla sua convinzione mazziniana: fu infatti anche presidente della sezione milanese dell'AMI.

Poi si estraniò dalla politica militante per una politica piú vasta e generosa, quella che all'interesse della parte sostituisce l'interesse per l'uomo senza distinzione di lingua, di nazionalità, di razza, di religione, di ceto: la difesa dei diritti dell'uomo contro tutte le sopraffazioni. Cosí fu *naturalmente* il presidente della LIDU fatta risorgere a Milano riprendendone la tradizione (spentasi con Fabio Luzzatto), che si legava al periodo glorioso dell'emigrazione antifascista a Parigi. Nella LIDU egli esplicò il suo impegno maggiore, portandone la voce in tutti i problemi: grandi e piccoli, cittadini, nazionali ed internazionali, dalla difesa dei bambini subnormali alla solidarietà con gli ebrei dell'Unione Sovietica. Era da poco rientrato da un viaggio ad Atene con una delegazione milanese che con la sua presenza era riuscita ad attenuare sensibilmente i rigori di un processo politico contro gli oppositori.

Ora ci ha lasciato con un gran salto nel buio. Ognuno di noi ha una sua concezione del *dopo*: pace, espiazione, premio, nulla. Tuttavia al di là delle fedi particolari sembra impossibile pensare che una esistenza cosí equilibrata e piena di gusto vitale sia irrimediabilmente spenta. Al di là delle iniziative che ne ricorderanno il nome, soprattutto a beneficio di quell'*Istituto di perfezionamento forense* da lui ideato, la LIDU vuole assicurare i familiari che il suo presidente sarà sempre presente in ogni sua azione come è presente graficamente il suo gusto nei mirabili opuscoli che, con Riccardo Bauer, oggi suo degno successore, compilò per diffonderne i principi.

Giuseppe Tramarollo

IL CENTENARIO MAZZINIANO

ALLA CAMERA

Nel 1866, Messina elesse due volte Mazzini deputato; la Camera annullò l'elezione perché aveva riportato due condanne a morte nel Regno di Sardegna; sopravvenne, per il profeta dell'unità non l'annullamento delle condanne, ma l'amnistia; Mazzini fu nuovamente eletto, ma declinò il mandato per non piegarsi alla menzogna del giuramento.

L'apertura della seduta dell'11 marzo 1872 (ne daremo presto il resoconto completo) fu penosissimo: Crispi ed altri presentarono un documento di trentasei parole che intendeva precludere ogni discorso, mediante la formula conclusiva « e passa all'ordine del giorno ».

Ora la Camera intende lavare quell'onta; promuove un'edizione lussuosissima dei *Doveri dell'Uomo* e farà una solenne seduta, con l'intervento del Presidente della Repubblica; la commemorazione sarà tenuta da un letterato; e questo ci trova dissenzienti: fra le centinaia di deputati non ce n'è proprio nemmeno uno degno politicamente e capace intellettualmente d'un discorso su Mazzini?

AL SENATO

Proposte per una degna manifestazione ha fatto Michele Cifarelli (che è socio dell'AMI); e qualcuna partirà da Franco Antonicelli che sull'argomento ha già presentato un'interrogazione.

AI LINCEI

L'Accademia dei Lincei ha nominato una commissione per studiare una manifestazione che sia degna delle sue gloriose tradizioni nel campo scientifico.

ALLA RAI-TV

Il programma non è ancora definito nei suoi particolari; possiamo però dire che sono in preparazione, grazie anche a qualche azione di stimolo del nostro Terenzio Grandi, trasmissioni di carattere divulgativo e trasmissioni di alto valore culturale.

A GENOVA

I lavori dei sottocomitati (scientifico ed organizzativo) procedono alacremente; vi si prodigano instancabilmente, insieme con varie autorità, i nostri amici Costa e Ghiglione ai quali si è ora aggiunto l'assessore Baffico, del PRI. La celebrazione solenne del 10 marzo sarà tenuta da A.M. Ghisalberti.

A PISA

Anche a Pisa intensa opera di preparazione: alla *Domus Mazziniana* e al Comitato cittadino.

Giuseppe Mazzini

Ricordi agli Italiani

Pensieri scelti a cura di Felice Dobelli. Edizione del Centenario con prefazione di Giuseppe Tramarollo e a cura di Vittorio Parmentola. Un prezioso vademecum! L. 500. Edizione di 300 esemplari, in carta *bouffant*, copertina in imitlin, L. 1.000.

I Savoia-Carignano in pubblico e in privato

Se anche in questi ultimi anni si è tentato da alcuni storici di far luce sul comportamento dei Savoia, rimasto in una specie di limbo leggendario fino alla conclusione del loro regno, nessuno forse aveva ancora rivelato su tale argomento tante verità, quante quelle che con appassionata vivacità mette ben in evidenza il De Donno in questo libro (ALFREDO DE DONNO, *I re d'Italia*, Roma, Panella, 1971, in-8°, pp. 431, L. 4.500) rischiarandole non soltanto con le fonti d'informazione già note ed acquisite da altri storici, ma con l'aggiornamento dei documenti resi accessibili solo nei tempi piú recenti, come, per fare un esempio, quelli degli archivi vaticani, che ci illuminano tra l'altro sui reali rapporti tra Vittorio Emanuele II e Pio IX, quali emergono dalla corrispondenza fra i due, e su i piú riposti pensieri della regina Margherita, che si ricavano del suo epistolario, in particolare dalle lettere scritte ai suoi piú fidi confidenti: Marco Minghetti e il colonnello Osio il severo precettore di Vittorio Emanuele III.

Il De Donno non esita a esprimere un'idea connessa con una concezione morale (non per nulla egli è un repubblicano mazziniano) della storia, affermando: « Siamo persuasi che per comprendere bene le figure di casa Savoia bisogna studiarle nella loro vita privata. Sono i momenti in cui i personaggi si sorvegliano poco, si abbandonano piú facilmente alle confidenze, scoprono insomma i segreti piú gelosi della loro umanità ».

Dunque, come annuncia il sottotitolo, *Vita pubblica e privata dei Savoia Carignano (1831-1946)*, narrazione condotta con la obiettività che deriva da un'analisi attenta dei documenti, riconoscibile già nelle prime pagine da un giudizio sulle origini del dominio sabaudo, al quale tanta storiografia passata faceva risalire le radici e i meriti di una unità d'Italia, di cui fin dai secoli del Rinascimento sarebbero perciò state poste le basi, che invece il De Donno riconduce alla realtà, scrivendo con sicuro senso della verità da lui vagliata attraverso lo studio di dati e di fatti: « La critica storica non può rimproverare ai Savoia di essersi barcamenati fra guelfi e ghibellini, senza sposare la causa degli uni o degli altri e badando soltanto a trarre vantaggi per la loro Casa. Ma gli apologeti non devono nemmeno vedere con lenti deformanti la storia della dinastia che, per circa otto secoli si mantenne completamente estranea alla storia italiana propriamente detta ». Questa estraneità riaffiora però anche in tanta parte delle vicende che caratterizzano la vita dei Savoia dopo che erano già divenuti re d'Italia. Essi furono troppo spesso dimentichi di come le fortune e le sfortune del Paese che governavano non potessero che finire con identificarsi con quelle della monarchia stessa e che quindi cercar di darla ad intendere, cioè il sistema tutto nostrano di far f... gli altri avrebbe potuto un giorno o l'altro imprevedibilmente ritorcersi, anche in questa allegra Italia, su coloro stessi che quel sistema praticavano.

Tale sarà il caso esemplare di Umberto I, il cui eccidio fu, sí, iniziativa dissennata di un esaltato, maturata però nel clima di esasperata indignazione suscitata dalla repressione del '98, della quale il re non era senza responsabilità.

Ma, per procedere secondo l'ordine cronologico della storia e del libro, diremo che le cose piú interessanti di esso son quelle che riguardano Carlo Alberto.

Di lui il De Donno non solo conferma che nel '21 agí con calcolata doppiezza e ribadisce che la prova di essa è costituita dall'aver egli nominato ministro della guerra il Santarosa, cioè il piú audace dei costituzionalisti piemontesi, al tempo stesso in cui decideva di andare a Novara, con la truppa rimasta fedele all'assolutismo, per prendere istruzioni da Carlo Felice, ma non manca poi di notare come, d'altra parte, egli fosse stato designato da Vittorio Emanuele I a succedergli sul trono, in quanto, Carlo Alberto, per la educazione ricevuta in Francia, non era indenne da collisioni con il liberalismo europeo e quindi, per suo mezzo, il re di Sardegna contava di poter venire a un compromesso utile a tenersi a galla nel caso di un eventuale ritorno rivoluzionario.

Né il De Donno trascura di far risalire anche a cause di ereditarietà fisiologica la mancanza di coerenza di carattere del Re Tentenna, figlio di una principessa estrosa non del tutto equilibrata, piú propensa a soddisfare i suoi capricci di civetteria femminile che ad occuparsi dell'educazione del suo rampollo. Il quale, tutto sommato, a malgrado dell'attribuzione di un « cilicio al cristian petto », fu in realtà assai poco ligio alla fedeltà coniugale, cosí che annovererà fra l'altro tra le sue non poche amanti la giovane vedova allegra del duca di Berry. Questa, quando poi il suo antico amante fu salito sul trono di Sardegna, verrà a Torino a chiedergli aiuti per i Borboni estromessi dal trono dalla rivoluzione di luglio del 1830.

Dal diario di Carlo Alberto infine il De Donno trascrive questo periodo datato primo marzo 1832: « Mais ce qu'il y aura de certain c'est que tant que je serai en vie il n'y aura aucune espèce de concession et que j'agirai de façon telle à ce que ce soit la mort du parti libéral chez nous »; e quindi rivolge agli storici apologeti, che attribuiscono le male fatte del Carignano alla paura del Metternich, questa considerazione: « Naturalmente il diario lo scriveva per sé, per la sua coscienza, non per l'Austria »; né manca di sottolineare come il Ramorino sia stato agente provocatore della polizia sabauda nell'insurrezione della Savoia, della quale il re conosceva i capi già cinque mesi prima ch'essa scoppiasse; come la polizia abbia agito poi in modo spietato fucilando proditoriamente alle spalle gli insorti fatti prigionieri, come Carlo Alberto non perdesse occasione di coprir di onorificenze i giudici militari autori di sentenze di morte per i liberali, cosí da suscitare perfino le rimostranze dei ministri di Francia e d'Inghilterra.

Un particolare tutt'altro che trascurabile messo in evidenza da questo libro è che la decisione di abdicare non fu presa da Carlo Alberto sul campo di Novara, dopo la disfatta, ma era stata premeditata fin dai giorni dell'armistizio Salasco; lo attesta una sua lettera di quei giorni a Pio IX, in cui, dopo alcune recriminazioni, perché il pontefice non aveva messo al bando gli scritti del Gioberti, si legge testualmente: « La Monarchie est frappée dans ses fondements; la tendance des hommes du mouvement tend à la République... J'ai la conviction d'avoir fait tout ce que j'ai pu pour le bien de la Religion et pour celui des peuples; mais maintenant je ne me sens absolument plus de continuer à faire le Roi; et je n'attends que la fin de la guerre, *que le moment où la paix sera signée pour abdiquer et me retirer dans un Pays bien éloigné pour y terminer mes jours dans l'oscurité et la piété* ».

Come si vede dunque l'*italo amleto* era ben deciso a non voler regnare costituzionalmente, anche se era stato costretto dalle circostanze a dare lo Statuto per paura del peggio.

Il De Donno illustra quindi con le debite citazioni la figura di Vittorio Emanuele II quando, principe ereditario si rivela nelle sue confidenze a Francesco IV di Modena; nella corrispondenza col quale egli dichiarava di voler servirsi dell'aspirazione alla unità, che si andava diffondendo tra gl'Italiani, per distruggere il liberalismo « che condurrebbe tutta Italia all'ultima rovina e alla debolezza la piú estrema »; proposito al quale si sforzerà di tener fede sempre, quando sarà re, ingrandendo bensí il regno d'Italia, ma cercando al tempo stesso di opporsi alla liberalizzazione dello stato. Di opporvisi senza troppo parere, come avverrà per le leggi Siccardi, durante la cui discussione in Parlamento il re tenne un atteggiamento ambiguo; si leggono allora nelle sue lettere (scritte probabilmente anche sotto l'impressione della morte della moglie e della madre nonché di altri lutti familiari additati dal clero come castighi divini) queste parole: « Sappia la Santità Vostra che sono io che non lasciò (sic) votare la legge sul Matrimonio al Senato, che sono io che ora farò il possibile per non lasciare votare quella sui conventi ».

Il De Donno non dimentica neppure che l'ambizioncella presuntuosa di Vittorio Emanuele II a voler assumere il comando della guerra nel '66 ebbe come risultato la sconfitta di Custoza e suscitò una giustificata ira in Lamarmora, che deplorerà nelle sue memorie come fossero al comando dell'esercito in tre: « Il Re io e Cialdini » naturalmente a scapito di una strategia chiara, unitaria ed efficiente.

Un capitolo divertente, pur nella ineccepibile documentazione, è poi dedicato alla battaglia delle favorite del *Padre della patria* il quale, a un certo momento, invitato dai suoi ministri a congedare la Rosa Vercellana (che Cavour fra l'altro paventava di veder diventare regina d'Italia) dietro compenso di un paio di milioni, che si dovevano prelevare dalle casse dello stato sotto la voce di rimborso spese sostenute dal re per la causa nazionale, dopo aver intascato i due milioni, rispose: « Ringrazio loro signori dell'assegno e tengo Rosina *ca l'è na gran bela fija!* ». Le finanze del Re Galantuomo, sempre impegolato in costose avventure con donne furono labili e costellate da cambiali che lasciava scadere, ma ciò non impedí che alla sua morte Umberto I trovasse in un armadio segreto del padre un portafogli privato contenente una somma notevole per quel tempo.

Umberto I continuerà le tradizioni familiari sabaude anche nell'allegra finanza e la sua persona sarà implicata negli scandali bancari del periodo crispino, contrassegnato da una vita di corte in cui l'ostentato bigottismo di Margherita fa *pendant* al libertinaggio del suo regale consorte, e tutti e due si sottraggono al rispetto della considerazione che meritano i gravi problemi del Paese senza però

tralasciare di encomiare e decorare i generali distintisi nelle stragi repressive di insurrezioni popolari, che erano sostanzialmente determinate da carestie e dalle misere condizioni di vita dei lavoratori.

Vien notato ancora dall'autore di questo libro come il comportamento politico di Margherita, che si atteggiava a intellettuale, benché le sue lettere dimostrino in realtà come la prima regina d'Italia fosse anche un po' sgrammaticata, fosse assai poco piú aperto di quello di Maria Adelaide moglie di Vittorio Emanuele II, e proseguisse nella tradizione di manifestazioni di un conformismo religioso esagerato fino alla bigotteria, pur nei momenti di piú acuta guerra fredda del Vaticano allo stato italiano; e come piú tardi ella non nascondesse le sue tendenze reazionarie nei riguardi del socialismo e delle opposizioni in genere.

Naturalmente uno dei capitoli piú intensamente drammatici e avvincenti del libro è quello riguardante Vittorio Emanuele III. Al quale, pur dopo aver lealmente riconosciuto una certa sua superiorità di carattere sul padre e sul nonno, identificabile in una vita piú disciplinata e austera, il Nostro addossa però le gravi responsabilità della dittatura fascista sia per aver tradito lo Statuto col revocare lo stato d'assedio contro la Marcia su Roma, benché disponesse di un esercito fedele e quindi pronto ad obbedirgli, sia quando evitò di congedare Mussolini dopo l'affare Matteotti, appigliandosi al pretesto che l'iniziativa antifascista dovesse partire dal Parlamento; il quale con l'Aventino si limitò a una protesta, morale sí, ma rinunciataria di ogni iniziativa politica costruttiva e che perciò il De Donno giudica un errore; ma questo punto andrebbe forse analizzato e chiarito.

I punti cruciali di questa narrazione sono molti e tutti interessanti, anche naturalmente quelli che non ci trovano completamente d'accordo con l'autore; il che avviene, ad esempio sul giudizio ch'egli esprime sull'atteggiamento di Giolitti a proposito della neutralità e dell'intervento italiano nella guerra 1915-18.

Il libro non manca poi di introdurre, fra le pagine di storia politica criticamente documentate, qualche aneddoto, per cui esso merita un vasto pubblico di lettori, che ne ricaveranno un accrescimento notevole di notizie, molte delle quali finora inedite e che perciò potranno dare anche un apporto non trascurabile alla storiografia del futuro.

SILVIA SPELLANZON

Carducci autocritico

Tra le lettere indirizzateci dal compianto Enrico Golfieri abbiamo trovato questo breve scritto buttato giú a matita, e siamo lieti di pubblicarlo nel ricordo di lui.

Nel 1876 il Carducci, curando l'edizione dei *Bozzetti critici e discorsi letterari*, scriveva un *Correttivo al saggio su Giuseppe Giusti* nel quale si legge: « In ultimo mi sia permesso di accusare e condannare me stesso. Nel saggio su 'l Giusti scrissi: *Giuseppe Mazzini instituiva in Marsiglia la* Giovine Italia, *mandando, sultano della libertà, ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi.* Spero che i lettori intenderanno o crederanno ch'io non volli calunniare Giuseppe Mazzini; ma i liberali di parte avversa al gran genovese, nei loro libri piú conosciuti e letti allora che non gli scritti perseguitati dell'esule, avevano tanto insistito e su le sentenze di morte mandate dal Mazzini e su fatti consimili che io le tenni e ripetei per vere; e non già del tutto per farne carico al Mazzini, ma per certo amore di effetto romanzesco e per isfoggiare la frase *sultano della libertà*. Quando ebbi conosciuto meglio il carattere, la vita e gli scritti del grand'uomo, quando con molta mia contentezza e vergogna ebbi (oppure: lessi?) piú volte sfolgorantemente confutata da lui la triste accusa, mossa dalla polizia e partigianamente accettata dagli avversari; sentii allora tutta la mia colpa, almeno di critico frasaiuolo: e testimonio della colpa, e avvertimento ai giovani, voglio conservato nella ristampa del Saggio quel periodo. Anche il Giusti su' primi del 1850, scriveva: *Una delle arti di regno del Mazzini è stata l'interrorire e il predicare la libertà a pugnale alzato.* Ora nella prima gioventú a certe persone si crede tutto: la critica e la politica fatte intorno ai vent'anni non sono elaborazione propria del soggetto »

Ora questo *correttivo* si trova col titolo *Dopo quindici anni*, subito di seguito al Saggio nel volume XVIII dell'edizione nazionale delle opere del Poeta. Il Saggio era stato scritto nel 1859 per l'edizione fatta dal Barbera delle *Poesie* di Giusti; il « Correttivo » nel 1874.

È, questo, un raro esempio di probità letteraria. Ma procediamo per ordine e vediamo ciò che il Carducci scriveva nella prefazione alle *Poesie* del Giusti: « Scoprivasi nel trentatré una congiura militare nel Regno di Napoli: verso quel tempo Giuseppe Mazzini instituiva in Marsiglia la *Giovine Italia*, mandando, sultano della libertà, ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi; e, prima e infelice impresa, faceva nel trentatré la spedizione dei fuorusciti in Savoia; che, dispersa da pochi gendarmi, fu causa a nuove crudeltà piemontesi ».

Abbiamo riprodotto l'un sotto l'altro questi due brani, perché ci è sembrata degna di nota la sincera confessione di un torto commesso per avventatezza e vanità giovanili, non per dare alla cosa il peso che non ha, ma per mostrare un esempio concreto di pratica diritta, rettilinea, senza infingimenti, anche a costo di mettere a nudo una propria debolezza: l'amore delle belle frasi.

Non è cosa facile ritrovare questa sincerità e dirittura in chi sa usare la penna ed è istintivamente portato, com'è naturale, a valersi della sua maestria piú spesso a coprire che a scoprire le sue magagne, ma cosí invece faceva un maestro che ai suoi scolari innanzi tutto raccomandava di anteporre sempre, nella vita come nello studio, l'essere al parere.

Non per niente sapeva egli per personale prova che cosa voleva dire pagare il proprio tributo al vizioso formalismo e all'amore insulso della bella frase, aspetto deteriore, per secolare corruzione, di quell'umanesimo classico nostrano, di cui egli si sentí e fu restauratore e ggaliardo sostenitore.

ENRICO GOLFIERI

IL PENSIERO DEI GIOVANI

L'ultima guerra indiana

La tregua raggiunta tra India e Pakistan, salvo che nuove notizie non vengano a mutare il quadro, permetterà al mondo occidentale di tornare ad occuparsi dei propri problemi, lasciando in un pietoso oblio i fatti di quei paesi che eufemisticamente vengono denominati « in via di sviluppo ». D'altronde anche la guerra nel Vietnam sembra essere giunta alle sue ultime battute e presto su quelle contrade tornerà a regnare la pace, una pace molto simile a quella dei cimiteri. Secondo un fotografo francese nel Vietnam gli americani lasceranno pochi ricordi di sé: fame, prostituzione, montagne di ferraglia inutilizzabile e mucchi d'elmetti. L'elenco non è completo; possiamo aggiungere un paese con un'economia a pezzi, un governo indegno di tale nome ecc.

La situazione nel Pakistan e nell'India non è piú allegra. Si tratta di paesi poverissimi, tormentati da problemi enormi, costretti a consacrare la metà del loro bilancio alle spese militari. Né è possibile affermare che la situazione che si è venuta determinando sia soltanto la conseguenza dell'imprevidenza dei governanti dei due paesi. Certo le cause prime della guerra sono state la continua emigrazione di profughi in territorio indiano e l'assoluto rifiuto della classe dirigente pakistana di procedere alla concessione di una certa autonomia al Pakistan orientale.

Ma è lecito domandarsi se ad un certo punto la vera fonte di tutte le difficoltà non sia stata la creazione assurda di un unico stato diviso in due parti separate da 1700 chilometri di territorio straniero. Gli inglesi operarono questa divisione nella fretta d'andarsene all'indomani della seconda guerra mondiale. Vi furono spinti dall'insanabile contrasto tra la parte musulmana e la parte indú della popolazione. Contrasto che però essi non tentarono in alcun modo di sopire, cercando soltanto di liberarsi al piú presto di una situazione che stava diventando pesante. A questo proposito è naturalmente necessario ricordare che l'idea della divisione del paese in due tronconi, caratterizzati dalla prevalenza dell'una o dell'altra religione, ebbe origine dalla fazione musulmana capitanata da Jinnah, un avvocato di Bombay, espressione della ricca borghesia dominante.

Egli fu originariamente membro del partito del Congresso, ma ben presto se ne distaccò: forse piú che per motivi politici, per il fatto che non riusciva all'interno ad acquisire una posizione prevalente. Nel 1935 ritornando alla politica attiva, dopo qualche anno di ritiro in Inghilterra, egli sposa la causa della lega musulmana. S'inizia cosí un periodo che vedrà l'esasperazione delle opposte fazioni, in un crescendo di massacri sia di musulmani, sia di indú.

In questa situazione anche il partito del Congresso, che fino al 1947 aveva seguito Gandhi nella sua politica di pacificazione religiosa, lo abbandona per seguire un indirizzo piú « realistico ». Si sanziona cosí la divisione dell'India in due parti. Gli inglesi abbandonano lo Stato il piú rapidamente possibile: del resto tutta la loro politica negli ultimi anni era stata impostata sulla prospettiva di un disimpegno sempre piú rapido.

Lord Mountbatten ultimo Viceré dell'India, incaricato espressamente di portare a termine il processo di affrancamento del paese, ricorda una delle sue conversazioni con Jinnah: questi dinanzi alla proposta di procedere alla divisione del Pendjab e del Bengala, si oppose vivamente, facendo osservare l'unità delle regioni che si volevano dividere, ma il Mountbatten gli oppose che le stesse considerazioni si potevano applicare all'India tutta intera. Jinnah fu costretto ad accogliere la proposta di divisione delle due provincie, col risultato che si procedette rapidamente a tracciare delle frontiere.

Da quel momento in poi non si contano piú i massacri della popolazione scatenati dall'odio religioso risvegliatosi; e dopo che nell'ottobre del 1948 fu finalmente ristabilito l'ordine, ecco il susseguirsi di una serie di guerre tra i due nuovi stati, di cui l'attuale non è che la prosecuzione. Dal 1947 al 1949 la prima nel Cachemire, la seconda nel 1948 per l'annessione dello Hydebarad, dal 1965 al 1966 la seconda guerra del Cachemire, poi l'attuale.

Questa ha visto il decisivo predominio dell'India, e la vittoria ha significato non solo la soluzione di un problema annoso, chè ad est oggi l'India si trova un paese amico e debitore, invece di una nazione ostile, ma ha significato anche un cambio della guardia al vertice del Pakistan occidentale.

Certo i nuovi dirigenti sono tenacemente anti-indiani, ma nel contempo essi sono anche l'espressione delle ultime elezioni tenutesi nel paese, elezioni che il gen. Yahia Khan si era rifiutato di riconoscere perpetuando il mantenimento del potere nelle mani dell'esercito. È troppo presto per dire che cosa significhi questo, ma probabilmente ci si trova ora molto piú vicini alla soluzione dell'intricato groviglio che non un mese fa. L'India è cresciuta in credibilità e forza, il Pakistan pare avviarsi al raggiungimento di un nuovo equilibrio.

Tutto ciò naturalmente non tiene conto della posizione delle grandi potenze: è ancora insondabile l'atteggiamento della Cina, e d'altra parte la politica degli Stati Uniti costituisce un autentico mistero. Essa appare il radicale rovesciamento di quella che era stata la posizione tradizionale degli americani per molti anni e tradisce secondo un editoriale dell'*Express* il timore di Nixon di assistere ad una progressiva estensione dell'India in Asia, alla sparizione del Pakistan; ciò sarebbe il trionfo dei Russi e porterebbe ad un mutamento dell'equilibrio che diverrebbe pericoloso per le eventuali reazioni della Cina. Sia questo il motivo o il timore di guastarsi con la Cina, certo è che il piano americano d'appoggio al Pakistan non è riuscito. La prevalenza dell'India ha come contrappunto una grossa vittoria russa.

Ciò che c'è da augurarsi è che tra le sapienti alchimie internazionali, l'Asia riesca infine a raggiungere un equilibrio nuovo, risolvendo i numerosi problemi che ancora oggi persistono dopo la decolonizzazione.

LUCIANO PANZANI

Il filtro delle streghe

La preghiera del Fariseo

Phariseus stans, haec apud se orabat: Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri hominum: raptores, injusti, adulteri, velut etiam hic publicanus... (Luca, 18/11).

È fine d'anno e il gelo stimola a fare il bilancio dello spirito; non siamo per nulla ottimisti e vorremmo starcene al caldo nella nostra piccola e ben protetta tana. Fuori grandina, ci sono popoli trascinati in guerre inesplicabili. La nostra gente non è ancora pervenuta all'esasperazione consumistica di altri paesi piú ricchi, ma vi si avvia baldanzosa. Guadagnare, comprare, distruggere. Non si parla nemmeno piú di godimento, soltanto di possesso; un modo assai simile alla caccia; non sapendo come possedere, si uccide. Molte cose sono uccise cosí, per esempio la bellezza. E con la bellezza, la misura, l'equità, la serenità.

Faccio, per conto mio, l'esame di coscienza. Molte sere mi avvenne, quest'anno, di addormentarmi pensando: come ti ringrazio, Signore, di avermi permesso di non essere cosí! Per esempio quella notte in cui, chiudendo un libro di testo per assistenti sociali, mi dissi: quale fortuna è stata la mia di non aver potuto frequentare a tempo debito le scuole di assistenza! Avrei dovuto imparare propositi come questi che ho letto, li avrei docilmente ripetuti e persino applicati. Avrei avuto la convinzione che l'individuo umano, misto di buono e di cattivo, deve essere blandito nelle sue vanità e abilmente sfruttato, ingannato a fin di bene. Non posso qui ripetere il passo che mi aveva indignata, ma vi giuro che era terribile nella sua praticità. Meglio, oh! meglio assai essersi fatta un'idea personale del dolore e delle frustrazioni del pubblico! Non sono certo io che posso cambiare i programmi delle scuole per assistenti sociali, non vi pare? Io sono salva. Le altre?

Poi mi levo, la mattina, ed apro il giornale. Un fiume di sangue; madri che uccidono i loro figli (qualcuno direbbe: hanno fatto buon uso della morte, chè i figli di tanta madre quali prospettive hanno di vivere con dignità umana?) e mariti che per un attimo di follia uccidono la madre dei loro figli; sparatorie per le strade e disgrazie e sciagure di ogni genere, per ignoranza, per arroganza, per stupidità. Come ti ringrazio, Signore del cielo e delle stelle, perché mi hai concesso di vivere fin qui, oltre mezzo secolo, senza trovarmi mai a dover decidere di impulsi cosí terribili! Non si può fare nulla, nulla, davanti all'improvviso esplodere di una natura mostruosa, come quella dell'uomo ordinato e laborioso che d'un tratto sevizia ed uccide un bimbo, oppure di colui che d'un tratto elimina due bambine, ne viola una terza, uccide anche quella e per venti giorni, circa, si camuffa da buon cittadino e partecipa alle ricerche. Il veleno che si è rivelato di colpo in quell'essere viene da cosí lontano che è impossibile, dicono i benpensanti, individuarlo prima; si è formato per un distillato lentissimo, di secoli, non si sa come; è l'eredità di violenza e d'odio di generazioni, è l'educazione, socialmente impartita, di repressioni e di tabú; non serve, dicono, gridare che bisogna insegnare la disciplina delle passioni e dei desideri, aggiungere tabú a tabú, frustrazioni nuove a frustrazioni antiche! Lasciamo che si sfrenino di tanto in tanto, cosí vogliono gli dèi, cosí vuole la natura, che sbaglia e poi si vendica. Lo so, la terra produce diamanti e veleni, ma dei primi facciamo in modo di saper tutto, per i secondi mentre si industrializzano i cobra... si trascurano i veleni dell'animo umano; chi mai li studierà?

È imminente, dicono altri, un nuovo medioevo. Davvero? Ti ringrazio, allora, Signore dei mondi, perché nella mia casa c'è ancora chi sa filare la lana e poi torcerla, fare il pane e cuocerlo, cucire le vesti e lavarle; ti ringrazio, Signore, perché potrò allora insegnare a parlare, a scrivere, magari anche a pensare, ai bambini ed agli adulti che ne avranno bisogno; nelle tenebre, sarò in grado di portare un filo di luce; sarò almeno capace, avvezza come sono a lavorare, di andar a far legna per accendere il fuoco e mi ricorderò di vecchi espedienti, e saprò fabbricare candele di grasso, se di grasso ce ne sarà ancora. Non ho mai avuto problemi di domestiche, per fortuna, e non ho mai temuto di lavorare.

Lo sfacelo scolastico? Lo sfacelo sindacale? Come sono contenta che nella mia casa non ci sia piú nessuno che va a scuola, nessuno insidiato dalla droga in sui dodici anni, e nessuno che debba decidere se deve scioperare oppure no! La casa! Come sono felice di aver sempre avuto un tetto sotto cui ripararmi (ed una vasta soffitta per i giochi e i bauli pieni di ricordi!) e di non dover camminare per le strade dietro cartelli reclamanti la costruzione di case per il popolo invece di lussuose residenze! Non ho la seconda casa, ma mi basta la prima ed unica. Il dilagare dei racket *di ogni genere? Come sono felice di aver sempre avuto poco denaro, di aver sempre guadagnato soltanto il necessario, senza vergognosi patteggiamenti!*

E quanto ti sono grata, Signore, di avermi dato un senso di umorismo che mi permette, di tanto in tanto, di ridere di me stessa, con gli altri, serenamente! Quante situazioni irritanti ho visto risolversi cosí! Ed ho sempre saputo risalire di malinconia in malinconia, fino a qualche cosa di sciocco, forse, ma sereno.

Tutto questo, cari amici, è certamente molto brutto da parte mia. Quale individuo egoista, avido, pieno di precauzioni sono io mai! Sebbene abbia sempre pagato le mie decime e talvolta persino quelle degli altri, sono sgomenta. Che cosa mi chiederà nel prossimo futuro il Dio di Job, frammezzo al suo turbine? Come mi chiederà conto di tutto quello che non ebbi a sopportare, a provare, a fare? Avrò una sola scusa, io so ben quale, da mettere ai piedi del Signore; ma egli risponderà: ti ho forse garantito la vita facile?

Questa è la mia pagina di diario di fine d'anno. La firmo umilmente, e mi auguro che ciascuno scriva la sua almeno per sé. Dovremmo ripartire con animo nuovo, tutti quanti, decisi a fare qualche cosa di buono per gli altri, per questo nostro meraviglioso e terribile mondo pieno di diamanti e di veleno.

BIANCA ROSA

Edizioni della Voce
00186 Roma
Piazza del Caprettari, 70

Novità

★
Nella collana - I numeri speciali -

Una raccolta di saggi su uno dei maggiori pensatori e scrittori italiani del Risorgimento.

Carlo Cattaneo

con scritti di
Adolfo Battaglia, Sandro Bonella, Mario Di Bartolomei, Bruno Di Porto, Giuseppe Galasso, Ludovico Gatto, Aulo Laudenzi, Luigi Lotti, Licisco Magagnato, Antonio Marando, Giuseppe Martinola, Calogero Muscarà, Vittorio Parmentola, Piergiovanni Permoli, Oronzo Reale, Maurizio Ricci, Angelo Sabatini, Giuseppe Tramarollo, Paolo Ungari, Maria Venturini.

pp. 186, L. 1.000

★
Nella collana - Documenti -

Due volumi che analizzano le cause della crisi economica odierna e ne indicano i rimedi. La documentazione di una lunga battaglia per una politica di sviluppo programmato:

Osservazioni al Libro Bianco sulla spesa pubblica, a cura del PRI

pp. 116, L. 1.000

La politica economica nei documenti del PRI / 1964-1971
prefazione di Ugo La Malfa

pp. 148, L. 1.000

I nostri libri sono in vendita nelle librerie. Possono essere richiesti direttamente alle Edizioni della Voce, Piazza dei Caprettari 70, Roma, versando l'importo sul c/c p. n. 1/56749

Colajanni: il convegno di Enna

Il I Convegno Nazionale di studio su Napoleone Colajanni si è svolto con pieno successo ad Enna organizzato da quella Amministrazione comunale e annunciato da vistosi manifesti. Nella sala del Consiglio Comunale il sindaco dott. Paolo Lo Manto ha aperto i lavori illustrando la vita combattiva e intemerata del parlamentare, che Enna mandò fedelmente a rappresentarla alla Camera e ha sottolineato il costante disinteresse delle battaglie di Colajanni. Il prof. Arturo Colombo dell'Università di Pavia ha illustrato l'impegno civile e politico di Colajanni analizzandone la condotta politica, dalla partecipazione garibaldina alla solidarietà coi fasci siciliani alla lotta col giolittismo corruttore, sempre ispirandosi a una perfetta coerenza tra politica e morale. Il prof. Giuseppe Tramarollo, presidente nazionale dell'AMI, ha esaminato il tema dei rapporti tra Mazzini e Colajanni affermando che il siciliano dopo un periodo di incomprensione derivato dalla formazione professionale e positivistica, si accostò a Mazzini nella conferenza messinese del 1901, ne abbracciò le idee nella

polemica contro preti e socialisti e finí, col discorso di Genova del 1905, per dichiararlo « mai sorpassato » e infine ne difese aspramente la concezione di politica estera nell'interventismo e nella condotta della guerra. Il prof. Mario Sipala dell'Istituto universitario di Magistero di Catania, sulla scorta di un carteggio inedito ha illustrato i rapporti tra Colajanni e Rapisardi mettendo in luce la progressiva intimità tra il letterato e il politico, che si tradusse in un comune atteggiamento critico nei riguardi della società e della letteratura contemporanee, particolarmente nei riguardi del dannunzianesimo: dalle lettere è balzata la fiera povertà e la perfetta onorabilità di Colajanni anche nei momenti piú critici della sua vita. Il prof. Antonello Lo Dato, già deputato all'ARS, ha illustrato l'apporto di Colajanni alla criminologia in polemica con la scuola positivistica lombrosiana e si è soffermato sulla polemica antirazzista di Colajanni ricordandone la critica fierissima ad ogni determinismo geografico, in difesa delle popolazioni meridionali. Al convegno hanno assistito tutte le autorità politiche e civili nonché tutti i discendenti di Colajanni. Nella seconda giornata del convegno un corteo preceduto dalla banda civica e dal gonfalone cittadino, seguiti dal sindaco, dal prefetto e da tutte le autorità si è recato a deporre una corona al monumento al parlamentare in piazza Colajanni e quindi, nel Teatro Civico, il dott. Pasquale Bandiera, direttore della *Voce Repubblicana*, ha tenuto il discorso ufficiale mettendo in luce l'attualità della battaglia di Colajanni per la costruzione di uno stato democratico repubblicano come premessa indispensabile di ogni riforma sociale: ha rilevato che l'autonomismo del siciliano era in funzione di una democrazia non paternalistica, che, come pratica di autogoverno nei comuni e nelle regioni, consentisse l'emancipazione delle popolazioni meridionali e il generale inserimento del popolo italiano nella civiltà europea piú progredita. L'oratore era stato presentato dal sindaco che aveva ripetuto con vibranti parole l'affetto della patria per il medico, il sociologo, il parlamentare. Il presidente dell'AMI ha espresso all'Amministrazione comunale e alla cittadinanza la riconoscenza dei mazziniani e ha sottolineato l'impegno dell'AMI col numero speciale del *Pensiero Mazziniano* e col quaderno su Colajanni.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

Napoleone Colajanni, Saggi e testimonianze, I quaderni del « Pensiero Mazziniano » I, Torino, 1971. In-8°, pp. 44, con un ritratto e due facsimili, L. 800.

Mario Sipala, che lavora ad una non provincialistica rivalutazione dei siciliani dell'otto-novecento, propose, all'inizio del 1971, cinquantenario della morte di Colajanni, alcune manifestazioni che vanno trovando attuazione. Parve intanto al direttore del *Pensiero Mazziniano* opportuno dedicare il numero di settembre al maestro della scuola repubblicana il cui ricordo è stato offuscato da ventidue anni di fascismo e da ventisei di democrazia cristiana (come quello di altri che furono, in vita, ben noti anche oltre confine) un numero speciale che servisse alla riscoperta (ed anche alla scoperta) di Colajanni. Interpellò vari amici affinché dessero un saggio conforme all'indole dei propri studi. Propose poi Arturo Colombo che il materiale raccolto, tutto di buon livello e corrispondente agli intenti eminentemente divulgativi del giornale, fosse riprodotto in un *quaderno* piú facilmente conservabile in biblioteca.

Ma il quaderno testè uscito non è la semplice ristampa del numero speciale. I saggi sono immutati; rimaneggiata è stata l'introduzione che contiene illuminanti richiami a Ghisleri; assai ampliata è stata la nota biografica e bibliografica, a cura di v.p., che ha pure rettificato alcuni errori della prima stesura; alle testimonianze (lettere di Colajanni, Bovio, Ghisleri; giudizi di Belloni, Pantano, Spadolini) sono state fatte varie aggiunte: frammenti di quattro lettere in cui Mazzini sessantenne dice tutto l'affetto e la stima per il ventiduenne Colajanni, in prigione per cospirazione repubblicana; la lettera che il Nostro scrisse a Pantano il giorno precedente a quello in cui si piegò morente sul suo scrittoio; una lettera che Gino Colajanni diresse al segretario fascista di Castrogiovanni (ora Enna) per rivendicare il repubblicanesimo del padre. Apre il quaderno una lettera di Paolo Lo Manto, sindaco della città natale; seguono i saggi, con un *Profilo politico* appassionato e severo di Pantaleo Ingusci; con un lucido giudizio di Pasquale Curatola: *Maestro di criminologia*; con un magistrale articolo di Arturo Colombo: *Attualità del 1898*, mentre Roberto Ariotti con l'articolo: *Tra descrizione statistica e statistica metodologica* pone il Colajanni tra gli scrittori del periodo eroico della statistica; Alfredo De Donno colloca *Colajanni, oggi* nel novero delle guide sicure per l'italiano degli anni '70; Betta Beria d'Argentina e Luciano Panzani con *Per la razza maledetta* evitano con ogni cura di fare dell'agiografia ma indicano con ammirazione l'anticipatore di taluni sviluppi della storia occidentale; Giuseppe Tramarollo riassume *Il lungo dialogo con il socialismo*; Raffaele Puddu ricorda *Il difensore dei sardi*; Mario Sipala riferisce sui *Carteggi di Colajanni* e Terenzio Grandi chiude la rassegna fornendo lettere inedite e testimonianze dirette, ricordi, impressioni personali preziosissime.

Il quaderno è utile al lettore medio: gli dà una idea dell'uomo Colajanni, delle sue origini, del suo pensiero, della sua passione e della sua varia fortuna; e lo è pure allo studioso che può trarne incitamento ad approfondire le sue ricerche. In esso c'è tutta l'AMI: in quello che è, in quello che vuole realizzare; c'è il carattere, la forza, la cultura dei suoi uomini; un saggio di quello che può fare e che farà; che farà meglio se potrà affiancare alle sue edizioni (giornali, volumi, opuscoli) una serie di *quaderni* come questo

br

Ugoberto Alfassio Grimaldi, *Il re « buono »*, Storia Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 1970. In-8°, pp. 478, L. 3.000.

Il volume, tutto segni e postille a matita è, dal suo apparire, tra i *sospesi*; ci ha spinto ora a scriverne la recensione spielberghiana apparsa nel numero di novembre di *gius. tr.* il quale da anni è appassionato studioso della lunga vita operosa ed avventurosa come del lavoro letterario di Gabriele Rosa, che si estrinseca in non pochi volumi ed in centinaia di articoli per giornali e riviste e di contributi ai *Commentari dell'Ateneo* di Brescia (e diciamo quel che *gius. tr.* per discrezione tace: la bella edizione, ignota ad U.A.G. delle due *Autobiografie* rosiane, con appendice sulla *Giovine Italia* è stata da lui curata).

Se tanto mi dà tanto, e cioè se in una semplice introduzione *gius. tr.* ha colto tanti fiori, in questo ponderoso volume potremmo coglierne da fare omaggio a tutte le signore che conosciamo; dobbiamo perciò limitarci ad una scelta.

« L'avanzata piemontese non è delle piú brillanti »; e piú avanti « Raffaele Cadorna che fece qui la formidata vigilia prima dell'avventuroso 20 settembre ». Par di sognare: a parte il fatto che sin dal 1861 l'esercito piemontese aveva dato vita a quello italiano, si direbbe che U.A.G. è convinto che il governo di Firenze stesse movendo allo Stato pontificio una guerra dichiarata, forse per « lavare l'onta di Custoza e di Lissa » con una battaglia campale alle porte di Roma. La cauta marcia del settembre fu cosí poco una campagna di guerra che Piero Pieri la escluse dalla sua *Storia militare del Risorgimento*.

Il temperamento violento di V. E. II sarebbe meglio definito facendo cenno alla ferita di squadro inferta alla Bon e dell'uccisione a randellate d'un giovane torinese che si trova nell'edizione originale del d'Ideville (salendo al trono rinunciò all'azione diretta: mani mercenarie spezzarono sulla schiena di don Margotti, che aveva sparlato della Rosina, quel bastone i cui tronconi, prezioso cimelio, passarono nell'asse ereditario).

U.A.G. ha, si direbbe, un fatto personale coi rimatori; non nomina l'autore di *Rataplan*, che è il Parzanese, popolarissimo ancora tra i nostri padri; pubblica un epigramma anonimo che non è se non un cattivo rifacimento di quello di Antonio Baratta a proposito del matrimonio morganatico della duchessa di Genova col capitano Rapallo (lo riproduciamo col seguito, che è eloquentissimo nella sua esattezza geografica: « Per aver posto, ahi misera! – l'incauto piede in fallo – Cadesti a capitombolo – da Genova a Rapallo – No, no, non sono incauta, – Non misi il piede in fallo: – Sol volli andare a Chiavari – Passando per Rapallo »); e piú volte scrive « il solito Gnoli », come se l'autore dei *Canti del Palatino* e delle *Odi tiberine* fosse uno dei tanti poetucoli che sfungano all'ombra dei troni. Ed un fatto personale per la buona cucina: un *menu* e il nome d'un vino francese, sono un disastro. E cosí pure le citazioni in piemontese.

Altra idiosincrasia: le date. Frequenti salti avanti e indietro nel tempo, anche soltanto a causa dell'uso dei verbi, ingenerano l'equivoco. Cosí l'apertura del Quirinale da parte d'un fabbro; Cadorna il 1° ottobre 1870 aveva preso possesso del palazzo allontanandone gli Svizzeri che vi si erano insediati violando una clausola della capitolazione. Chi legge che il 18 maggio 1882 « c'è stata la prima del *Barbiere di Siviglia* al Costanzi di Roma » è indotto a pensare che si tratti della prima assoluta; questa fu data, sí, a Roma, ma il 20 febbraio 1816; e all'Argentina! Parlando della formazione della Triplice (1882) il cui preambolo conteneva letteralmente (non era dunque soltanto nella mente di Umberto I) un patto di solidarietà dinastica, riferisce le osservazioni della *Critica Sociale*, che sono del 1897. Accenna ai funerali di « *Pierre* Noir a Parigi, alla vigilia della Comune »; invero Yves Salmon, detto *Victor* Noir fu assassinato da *Pierre* Bonaparte il 19 gennaio 1870 e cioè prima ancora della guerra con la Prussia. Che cos'è « *La monarchia socialista* pubblicata dal giornalista L.A. Vassallo nel 1896? ». Un libro, certo, no; forse un articolo; ma non ne abbiamo trovato cenno nelle memorie del Vassallo, né nel libro su di lui del Morando. Nel 1882, gli alpini, con una marcia di cento chilometri, ritornano al campo in Val di Fassa; è strano che gli austriaci non li abbiano presi a schioppettate mentre varcavano il confine politico. Nel 1884 il colera infierisce a Napoli; il Re vi giunse l'8 settembre e ne ripartí il 14: « Partita sua maestà — scrive Ugo Alfassio Grimaldi — a Napoli arriva l'*anticesareo*: Cavallotti con una squadra di volontari, medicine e disinfettanti. Ma i giorni piú duri sono ormai passati ». Se Cavallotti con la squadra toscolombarda (apportatrice, dice Bovio, anche di denaro) ripartí da Napoli il 22 settembre, dopo aver lasciato morti tre dei componenti, si deve concludere che vi stette meno del Re. Invece piú fonti parlano di contemporaneità di presenza; ed un biografo del campione radicale scrive: « Umberto I esternò il desiderio di stringere la mano al generoso che tanto nobilmente si prodigava. Cavallotti, per mezzo del duca di San Donato faceva dire al Re che all'Albergo dell'Allegria avrebbe trovato, tra i democratici, accoglienze degne della sua opera e del suo coraggio ». Spiriti cavallereschi che ispirarono a Bovio due belle epigrafi.

Vorremmo consolarci con la geografia; ed apprendiamo che ad Ivrea è il bivio tra le strade che portano l'una al Castello di Sarre, l'altra in Valsavaranche.

Non comprendiamo poi perché U.A.G. si soffermi parecchio sulla favola, messa in giro da un Gallivaggi, d'una sostituzione d'infante: Vittorio Emanue-

le III aveva ereditato le gambe corte della madre, che era una bella seduta.

U.A.G. — ma non è il solo — ha il gusto per le annessioni al partito socialista: di Giovanni Falleroni che, eletto deputato si recava a Montecitorio per rifiutare di giurare, farsi trascinare fuori dall'aula dai questori e dichiarare immediatamente decaduto (un'epigrafe di Bovio lo ricorda al Palazzo civico di Recanati); di Gustavo Chiesi e perciò dell'*Italia del Popolo* da lui diretta; dei circoli *Oberdan* e *Barsanti*.

Che dire di locuzioni, consunte dal troppo uso che ne fanno i giornalisti, come « sparare a zero » o « braccio di ferro » o « grosso calibro »? Quest'ultima a proposito di Gaetano Mosca, che quando scrisse la *Teorica sui governi* ecc. aveva ventisei anni. E che cosa dire dell'imprecisione terminologica? Un esempio: « venne deliberata anche la concessione del voto alle donne ». Si trattava, in realtà, d'una richiesta del *Comizio dei comizi*!

E veniamo alla trascrizione dei nomi propri; ma forse qui la gloria va attribuita almeno in parte alla casa editrice che infierí crudelmente su *Memorie e soliloqui* di Gaetano Salvemini come già denunciammo su questo giornale (pag. 40 del 1969).

Riproduciamo, ponendo in parentesi il nome esatto: Roversella (Roverbella), Gurzoni (Guerzoni), Pampurato (Pamparato), Faspail (Raspail), Chanous (Chanoux), D'Anzino (Anzino), De Ambris (De Andreis). Ma c'è da mietere anche tra i nomi comuni, oltre a quelli gastronomici accennati: pensiero di re (mestiere di re), vaut rien (vaurien), monferriera (monferrina), couion (couillon); e, *dulcis in fundo*, polvere di riso (cipria), che fa pensare al montanellesco ferro bianco (latta). A questo proposito, a parte la faccenda della cassetta di bombe all'Orsini, riproduciamo: « Soldi... destinati ad organizzare un movimento rivoluzionario in città, finiscono in bagordi ». C'è un precedente in Montanelli quando parla del tentativo insurrezionale di Garibaldi a Genova nel 1834: « ci voleva denaro... Gliene diedero tanto facilmente e in cosí generosa misura da farci nascere il sospetto che la Giovane (sic) Italia non fosse poi cosí povera... Gratuite strippate di spaghetti annaffiati da vinello delle Cinque terre ».

Appare dunque chiaro che l'esponente d'un costume « storiografico » fatto di approssimazione, di romanzesco, di volgarità, di disinvoltura, di presunzione ha trovato un buon seguace nell'A. di questo *Re « buono »* che, nella sostanza non è totalmente contrario al vero; ma che troppe invenzioni, imprecisioni, sviste inficiano; che, se ci è consentita una metafora, fa pensare ad un volto abbastanza regolare nei tratti, ma pieno di foruncoli. *v.p.*

GIORDANO BRUNI, *La legge di Creta*, Firenze, Regione letteraria, 1969, in-8°, pp. 48, cop. illustr., L. 900.

GIUSEPPE GASTALDI, *Sbòss ëd poesie an lenga piemonteisa*, Turin, a l'ansegna dij Brandé, 1971, in-8°, pp. 110, s.i.p.

PIERRE LAMARQUE, *Étapes II*, Tirage destiné aux amis de l'Auteur, limité à 100 exemplaires tous numérotés de sa main. Stampa privata, in-8°, pp.

GUIDO MARINELLI, *Immagini nel tempo ed altre cose*, Milano, Il Milione, 1968, in-8°, pp. 120 con molte illustrazioni, s.i.p.

Abbiamo riunito i titoli di quattro libri che ci sono giunti, anche i non recentissimi, in questi giorni, con affettuose dediche degli autori; perché sono scritti in poesia e perché pulsa coi ritmi un'ispirazione civile, sovente assai alta.

Bruni è nato nel 1931 a Livorno; vive a Giuncarico e vi guadagna il pane che i carmi non dànno, in un impiego nel quale è proibito vivere distrattamente. Ha vinto il premio intitolato ad Augusto Mancini, che fu il primo presidente della *Domus Mazziniana*. Nel 1961 pubblicò *Gabbiano nero*, liriche di carattere intimo come si conviene all'età in cui fioriscono gli amori (o l'amore unico che si perpetua nei figli). Col volume di due anni fa e con liriche per ora semplicemente ciclostilate si ispira a motivi civili che discendono dai suoi ideali repubblicani. Molte liriche sono scritte quando in Algeria militari francesi si comportavano come usano le truppe d'occupazione, violando ogni legge umana, con l'odio, la tortura, lo stupro, l'incendio, il massacro. Ne nacque *La notte lunga di Giamila* (Bouracha); *Liberté, Egalité, Fraternité*: « Se un popolo – macera nell'odio – una civiltà – a Parigi invano – cadde la Bastiglia ». Egli ama tutti i popoli (*Al fratello negro, James del Mississipi, Alabama in settembre, A M.L. King*). Ricorda il tentativo reazionario di Tambroni (*Luglio 1960*) e l'uccisione dello studente Paolo Rossi, chiedendo per i suoi figli, che s'insegni *La storia dopo il Piave*. E condanna, mazzinianamente, ogni neutralità: « Non puoi dire: non m'interessa – Non puoi piú appartarti dal mondo... Qui non si fa politica: qui si lavora – (ricordi le scritte nelle fabbriche?) – La politica la subivamo – e lavoravamo a costruirci la fossa – sotto le statue del padrone pazzo ». Motivo antineutralista che ritorna nel ciclostilato: *Ai miei figli, Inverno a Praga, Immagini dell'Ellade, Capodanno 1968* e soprattutto con *Inchiodati alle nostre poltrone*: « Non abbiamo pianto – perché la morte e la miseria e la fame e la guerra – sono immagini troppo familiari – per commuoverci – e in ogni caso – il trionfo dell'uomo sullo spazio – può far dimenticare – i consueti drammi del mondo ».

Gastaldi è tra i piú giovani dei poeti raccolti sotto l'insegna degli alari e d'una fiammella accesa molti anni fa dal nostro amico Pinin Pacòt, di compianta memoria. Egli chiama « abbozzi » queste che sono vere poesie ispirate dagli affetti familiari; dalla comunione con gli amici: canzoni della veglia e bacchiche (vinoire). Soprattutto l'amore tutto piemontese alla montagna dove Gastaldi fu, poco piú che adolescente, partigiano, la montagna (si veda *Motiv d'artorn*) sacrata madre della libertà e degli ideali che ora la gramigna copre.

Lamarque, che si dichiara grato della nostra critica dell'anno scorso, continua il suo giro del mondo; non, naturalmente in linea retta secondo i quarantamila chilometri che imparammo a scuola, ma a zig-zag; d'altra parte c'è chi ha scritto che in arte la linea retta non è sempre la piú breve. La forma è sempre quella del sonetto: una gloria italiana che ebbe anche in Francia, da Du Bellay a Hérédia, nobilissime espressioni. Il piglio di questi sonetti richiama Hugo ed il nostro Carducci nel loro passare da un inizio descrittivo alla sintesi storica contenente una carica politica, sociale e filosofica di chiara ispirazione laica. *Albi* ricorda gli eretici, ma anche Jaurès che vi fu professore di liceo. Nei sonetti incontriamo il crudele Foulques Nerra, Marot (che venne a morire nel 1544 nella nostra Torino), Coffinhal, Giulio Cesare, George Sand, i girondini che cantano la *Marseillaise*, Rousseau, Zwingli, Savonarola, i Medici, Goethe, i liberali di Francoforte, ed altri uomini e fatti. Ricordiamo *Charonne 1941*: il poeta sale cantando sottovoce ma irosamente l'*Internazionale*; le fucilate dei nazisti gli ricordano il muro dei Federati.

Marinelli, repubblicano e resistente esercita, a Parigi, con intelligenza la critica d'arte con qualche diversione politica: ha anche collaborato al nostro giornale. Nell'autografo definisce « fuori tempo » queste che il sottotitolo definisce *Canzonette italiane*, seguite da *La visione della morte quale esperienza*; sono fuori del tempo, diremmo perché crediamo che non si spegneranno in una stagione pur essendo, come avverte Beniamino Del Fabbro nella prefazione, un diario poetico, scritto tra il 1943 e il 1945 su foglietti che Marinelli portava sempre con sé. L'A. in una *Nota per i dieci lettori amici* (ci siamo anche noi?) dichiara che « del quotidiano conservano lo spirito e la forma spontanea a volte popolaresca piú che a un piacere estetico di pura esercitazione poetica » e che « vogliono testimoniare di un particolare aspetto dell'esistenza di ciascuno di noi » e che sono esenti da preoccupazioni preconcette per i *tabú* familiari, i *grandi* della scena, i *seduti* delle poltrone ». E sono « Testimonianza, in fine, per coloro che ancora oggi, dopo tanti anni, sentono la *dignità* di rimanere in piedi a guardare il futuro ».

Non possiamo — ci manca lo spazio — analizzare piú profondamente; né fare citazioni perché il citabile è troppo. Ricordiamo qualche titolo: *Garibaldi, torna a cavallo, Partigiana, Sole nero* (ai minatori di Sicilia), *Alpino* (a Ernesta Battisti), *Oberdan* (a Oddo Marinelli), *Ombre sull'Adriatico, sui monti* (ad Alceste De Ambris); citiamo qualche dedicatario: Quasimodo, Musatti, Gatto (Alfonso), Cordiè, Maurizio Agosti (Giorgio), Mary Tibaldi Chiesa, Brion, Majakowski, Martini Mauri, Garcia Lorca, Machado, Neruda.

L'impeccabile edizione a tiratura limitata è illustrata da disegni dei migliori artisti contemporanei, tra i quali: Braque, Le Corbusier, Picasso, Campilli, Tosi, Birolli, Cassinari, Morlotti, Treccani, Sironi.

ANTONIO BANDINI BUTI, *Manuale di bibliofilia*, Milano, Mursia, 1971. In-16°, pp. 318 con 50 illustrazioni e 16 tav. f.t., L.

Quando il Triberti, l'editore dell'ormai consolidato *Livre précieux* ci mostrò questo bel volume subito ce lo procurammo; ed il pensiero ritornò ancora una volta al caro amico scomparso, quasi ci pareva di rivedere i suoi occhi acuti ed arguti, il suo sorriso buono ed anche la fermezza del carattere espressa dalle linee del volto; e ricordammo ancora i suoi volumi maggiori e quei deliziosi volumetti che inviava quale strenna agli amici (l'ultimo, *La « strada morta »* cosí commoventemente autobiografico, uscí postumo nel 1968).

Questo ultimo volume, con un'affettuosa presentazione della vedova, non è una superfetazione. Ci sono già, è vero, molti manuali e trattati piú o meno ponderosi di grafica, di bibliografia, di biblioteconomia; e ci sono, d'altro lato, raccolte di curiosità, di aneddoti. Bandini Buti ha scelto l'equidistanza; lascia le opere cui abbiamo accennato ai bibliotecari, ai ricercatori, ai possessori di biblioteche non povere; e le raccolte a coloro che vogliono far bella figura al caffè. Si rivolge a coloro, e non sono pochi, che pur avendo letto, sono digiuni della materia e che provano un certo disorientamento quando entrano in una libreria o trovano un catalogo di antiquaria, che vogliono *farsi* una biblioteca e sono incerti sul modo di cominciare. Bandini Buti dà ancora un saggio delle sue doti di divulgatore, non pedante ma non volgare; e risponde esaurientemente a tutte le domande che possono farsi coloro che appartengono al suo pubblico. Che cosa si usava per scrivere prima della stampa a caratteri mobili? Chi esercitò la tipografia dal 1448 al 1500? Come si svolse la storia del libro (stampe, editori, commercio anche antiquario) dal 1500 ai giorni nostri? Chi insidia il libro (insetti, roditori, umidità)? A che serve la legatura comune o artstica? Come si fa lo schedario della propria biblioteca? Che cosa significano cento e cento vocaboli, abbreviazioni, indicazioni in varie lingue, nomi di città in latino? Che cosa hanno scritto del libro i maggiori scrittori d'ogni tempo? Quali furono i piú illustri bibliofili e i piú strambi bibliomani? Esiste un galateo del libro? Qual'è la tecnica dell'incisione? E mille mille altre risposte potranno avere i lettori che si vedranno introdurre in una scienza nuova per loro mediante un libro la cui lettura è piacevolissima per tutti e che trova un posto onorato tra molte opere venerande. *v. p.*

SILVIO MAURANO, *La repubblica partenopea*, Milano, Ceschina, 1971. In-8°, pp. 204 con 12 illustrazioni f.t., L. 4.000.

Difficile impresa raccontare la rivoluzione napoletana del 1799 quando ci sono precedenti come il celebre saggio del Cuoco e la narrazione di Benedetto Croce: capolavoro di passione politica il primo, di analisi documentaria il secondo (anche se attualmente, per pure ragioni di moda, il Cuoco non gode piú l'ammirazione di un tempo). L'a. di questa monografia ha scelto la via peggiore cioè quella di una narrazione leggera infarcita di riferimenti sarcastici all'epoca presente: la quale non gode evidentemente delle sue simpatie, tali e tanti sono i richiami nostalgici all'era fascista, alla cui retorica egli deve aver contribuito valorosamente a giudicare dalla sua bibliografia in cui figurano, ahimè, uno *Scipione l'africano* (1934), un *Druso* (1935) preceduto dall'immancabile *La strada romana della val Pusteria* (1934) per finire con l'altrettanto prevedibile *Francia la sorellastra* del 1939: attenzione alla data! La narrazione segue fedelmente le fonti piú note senza alcun approfondimento critico, anche quando eventi o personaggi l'avrebbero meritato, p. es. l'avversione di Nelson per l'ammiraglio Caracciolo su cui ha portato una felice spiegazione Jolanda De Blasi in *Lady Hamilton* (Firenze 1948) qui non citato. Sarebbe stata di qualche interesse l'analisi della legislazione repubblicana, la cui astrattezza è ampiamente scontata dopo l'autocritica del Cuoco, non foss'altro per ricostruire il disegno istituzionale dei giacobini che, per quanto imbevuti di ideologismo, non mancavano di cervelli giuridici di prim'ordine. I capitoli migliori sono quelli dedicati ai martiri della repubblca, anche se non raggunge la tacitiana potenza del Cuoco, e quello consacrato alla vicenda di Luigia Sanfelice, anche se non raggiunge l'asciuttezza documentaria del Croce cui si è felicemente ispirata un'eccellente ricostruzione televisiva: non si sa perché fra le illustrazioni manchi quella felicissima del Toma *La Sanfelice in carcere*. Nulla è detto sulla connessione storicamente accertata tra i profughi della rivoluzione e il primo risorgimento italiano che guardò ai martiri del '99 (magari acriticamente) come precursori dell'indipendenza repubblicana d'Italia. Opportunamente tuttavia l'a. riporta in appendice l'indirizzo unitario di Cesare Paribelli ai *Direttori e Legislatori francesi* che non è peraltro ignoto — come lamenta l'a. — visto che lo si può leggere anche nella silloge del Rota (*Il problema italiano*, Milano 1938) e non è nemmeno il « primo progetto abbastanza concreto di unificazione nazionale », se non altro perché è preceduto dalla celebre dissertazione di Melchiorre Gioia, che lo stesso Mazzini riconosceva come suo precursore unitario. *gius. tr.*

Cronache dell'AMI

PRESIDENZA NAZIONALE

Dichiarazione dei Diritti dell'uomo. Il 23° anniversario della « Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo » delle Nazioni Unite è stato ricordato con una tavola rotonda al Circolo Filologico Milanese. Nel salone d'onore, presentati dal prof. C. Camillucci, hanno parlato il dott. Riccardo Bauer presidente della LIDU (Lega Italiana dei diritti dell'uomo), il prof. Piero Ziccardi presidente sezionale della SIOI (Società Italiana per l'organizzazione internazionale), il prof. Giuseppe Tramarollo, presidente della Società per la pace e la giustizia internazionale, che ha ricordato come la dottrina di Mazzini si fondi sull'esigenza del rispetto della legge umanitaria.

BARI

Inaugurazione della Sezione. La sede, in via Trevisani 46, è stata inaugurata il 9 novembre. I soci si sono poi riuniti il 28 novembre ed hanno approvato un programma di iniziative culturali: conferenze, dibattiti, tavole rotonde su argomenti sociali, economici e storici. Verrà bandito un concorso di poesia ed entro il mese di dicembre si terrà nella sede una mostra di pittura a tema libero, per opere di piccolo formato. Per le celebrazioni del centenario della morte di Giuseppe Mazzini si prenderanno accordi con il Provveditore agli studi per dettare, in tutte le scuole di secondo grado della città, un tema mazziniano. Conferenze verranno tenute nelle scuole e nei centri della provincia e presso enti vari.

MILANO

Commemorazione di Mauri. Il Comitato Direttivo della sezione si è riunito per ricordare il rag. Luigi Mauri, già segretario nazionale dell'AMI la cui improvvisa scomparsa ha suscitato larghissimo cordoglio. Il segretario sezionale Ari ha riferito sull'attività sociale e sulle numerose manifestazioni organizzate nella sede, non ultime le quattro conferenze illustrative della fede umanitaria Bahai, il cui ciclo è stato aperto dal presidente nazionale dell'AMI Tramarollo e dal prof. Bausani dell'Università di Torino, eminente iranista.

PADOVA

Conferenza di Tramarollo. Il 27 novembre, nel ridotto del Teatro Verdi il presidente nazionale dell'AMI ha tenuto una conferenza sul tema: *L'Europa di Mazzini: ieri, oggi, domani.* Presentato dal presidente sezionale prof. Sergio Dalla Volta, l'oratore ha rivendicato al pensiero di Mazzini la modernità dell'impostazione e il merito di esser stato il lucido anticipatore della coscienza laica dell'Europa. Inoltre, Mazzini ha contrapposto all'idea di un'Europa frutto di accordo fra governi, al vertice, quella di un'Europa cementata dalla volontà popolare. L'Europa comunitaria d'oggi, ha aggiunto, è lontana da quella di Mazzini perché ha scelto la strada della costruzione economica, indipendentemente da quella politica, per cui il parlamento europeo non ha effettivi poteri legislativi. La soluzione sta nella creazione di un Parlamento europeo direttamente eletto a suffragio universale, per porre le basi per il trasferimento dei poteri dei singoli governi ad un governo sovranazionale. La conferenza è stata vivamente applaudita; è seguito un animato dibattito.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Ancona: Emilio Giaccaglia (3.000), avv. Oddo Marinelli (10.000), Ernesto Martini; *Bordighera*: Pietro Inviti (2.500); *Braone*: rag. Bino Rizzardi (3.000); *Cesenatico*: Primo Bellettini (6.000); *Faenza*: Carlo Maltoni, Otello Pasini; *Follonica*: Ugo Valgattarri (5.000); *Giuncarico*: Giordano Bruni; *Jesi*: Francesco Severini (5.000); *Lugo*: Meo Rustichelli (5.000); *Merano*: Bruno Balducci; *Milano*: avv. Luigi Rignano (10.000); *Modena*: Bruno Camellini; *Monsummano Terme*: Umberto Natali (3.000); *Novara*: P.R.I.; *Parma*: Oreste Bottione; *Pavia*: rag. Armando Lunghi; *Pescia*: geom. Sergio Sparapani; *Pisa*: Arnaldo Pellegrini (3.000); *Roma*: Bruno Galante; *Sassari*: prof. Giuseppe Chiarini (3.000); *S. Giorgio su Legnano*: Armando Fantoni; *Tavernerio*: Mario Carta; *Torino*: geom. Riccardo Bianco, Giuseppe Prato (3.000); *Trieste*: Giuseppe Bazzaro; *Trissino*: dr. Giuseppe Ghirardini; *Varallo*: PRI; *Velletri*: Celsio Fiocco.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 354.500 - *Ancona*: Ernesto Martini, salutando l'on. Oddo Marinelli L. 1.000; *Cesenatico*: Primo Bellettini per ricordare l'ardimentoso giovinetto Ennio Matteini L. 2.000, con pensiero di fraterna simpatia per gli amici G. Tramarollo, M. Razzini e O. Monti L. 2.000; *Livorno*: Ubaldo Bastiani r.a. L. 500; *Rimini*: Giovanni Carlini r.a. L. 500; *Roma*: Bruno Galante r.a. L. 2.000; avv. Nicola Romualdi L. 1.000; *Sanremo*: Giacinto Oldrati r.a. L. 1.000; *Founex*: Giuseppe De Blasio salutando tutti gli amici L. 4.000. Totale L. 368.500.

INDICE DELL'ANNO XXVI - 1971

Il Patto di Fratellanza tra le Società Operaie Italiane . . . . . pag. 91

ATTI DELL'ASSOCIAZIONE

GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Lettera aperta agli amici* . . . . . pag. 1
DIREZIONE NAZIONALE, *Manifesto per il IX Febbraio* . . . . . » 2
Convocazione XIII Congresso Nazionale . » 4
Resoconto del XIII Congresso Nazionale; Appello agli Italiani . . . . . » 13
GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Relazione politica. Lavori del Congresso* pp. 13, 15 e 25
Manifesto per il XXV Aprile . . . pag. 29
Manifesto per il 2 Giugno . . . . » 41
Manifesto per il XX Settembre . . . » 80
Saluto al Congresso Repubblicano . . . » 89

ARTICOLI DI FONDO

VITTORIO PARMENTOLA, *Repubblica presidenziale?* . . . . . pag. 1
VITTORIO PARMENTOLA, *I delusi della libertà* . . . . . » 29
VITTORIO PARMENTOLA, *Ancora la Repubblica presidenziale* . . . . . » 49
VITTORIO PARMENTOLA, *Preoccupati per la libertà* . . . . . » 57
GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Paese senza scuola* » 81
VITTORIO PARMENTOLA, *Il mondo ci guarda* » 97

ARTICOLI E STUDI

ALFREDO DE DONNO, *Una lezione mazziniana sempre viva* . . . . . pag. 3
ENRICO VERONDINI, *Il pensiero politico e morale di G. Mazzini* pp. 5, 17, 22
ELIO SANTARELLI, *La Voce Repubblicana nel 1924* . . . . . pag. 9
NARCISO NADA, LIVIO PIVANO, VITTORIO PARMENTOLA, *Sulla Costituzione* . . » 21
PANTALEO INGUSCI, *Mazzinianesimo e patriottismo in Italia* . . . . . » 31
RENZO BACCINO, *Ricordo di Arturo Codignola* . . . . . » 34
ELIO SANTARELLI, *Dalla Romagna invasa al sud liberato 13 marzo - 10 maggio 1944* » 39
VITTORIO PARMENTOLA, *I repubblicani fratelli Spazzoli* . . . . . » 41
ALFREDO DE DONNO, *Saluto a Oliviero Zuccarini* . . . . . » 45
ALFONSO PREZIOSI, *Michele Chiarini e i fratelli De Andrea* . . . . . » 51
GIU. TR., *Ricordo di un libero credente (Giovanni Pioli)* . . . . . » 53
REMO FEDI, *Attualità di Benda* . . . » 58
PANTALEO INGUSCI, *La crisi del mazzinianesimo* . . . . . » 59
NORBERTO BOBBIO, *Carlo Cattaneo; una filosofia militante* . . . . . » 61
Numero speciale dedicato a Napoleone Colajanni: saggi e testimonianze di VITTORIO PARMENTOLA, PAOLO LO MANTO, PANTALEO INGUSCI, PASQUALE CURATOLA, ARTURO COLOMBO, ROBERTO ARIOTTI, ALFREDO DE DONNO, BERIA E PANZANI, GIUSEPPE TRAMAROLLO, LELLO PUDDU, MARIO SIPALA, TERENZIO GRANDI, COLAJANNI, GHISLERI, BOVIO, BELLONI, SPADOLINI pp. 65-80
RICCARDO BAUER, *E. T. Moneta pacifista garibaldino* . . . . . pag. 82
TERENZIO GRANDI, *Ricordo di Enrico Bignami* . . . . . » 82
NICOLA ROMUALDI, *Sarpi, Bianchi-Giovini, Mazzini, Chabod* . . . . . » 83
LIVIO PIVANO, PANTALEO INGUSCI, *Quale Repubblica?* . . . . . » 85
ALFREDO DE DONNO, *Perché la Repubblica presidenziale?* . . . . . » 92
ELVEZIO FRANCESCHINI, *Adelaide Cairoli* . » 98
SILVIA SPELLANZON, *I Savoia-Carignano in pubblico e in privato* . . . . . » 99

LE RUBRICHE

Il pensiero dei giovani - MANLIO TUMMOLO, *Perché ci definiamo mazziniani*, p. 6; CARLO CRAVERO, *Prezzi e salari*, p. 18; ALDO MASSA, *Regioni al bivio*, p. 24; MAURO LUBATTI, *Violenza solo violenza*, p. 25; LUCIANO PANZANI, *Brandt e il problema tedesco*, p. 33; SILVIO POZZANI, *Mazzini e il colonialismo*, p. 45; LUCIANO PANZANI, *All'armi siam fascisti!*, p. 50; MAURO LUBATTI, *Il progresso nel mondo libero*, p. 60; SILVIO POZZANI, *Mazzini e la Massoneria*, p. 93; LUCIANO PANZANI, *L'ultima guerra indiana*, p. 100.
Il pensiero della donna, p. 44.
Fatti e moralità (di ALLOBROGO), p. 24, 30, 42, 49, 81, 89.
Il filtro delle streghe (di BIANCA ROSA), p. 5, 19, 32, 44, 52, 62, 85, 90, 101.
Note bibliografiche, p. 6, 19, 27, 35, 47, 54, 63, 75, 87, 95, 102.
Il Centenario mazziniano, p. 45, 55, 57, 86, 94, 98.
Cronache dell'AMI, p. 8, 20, 28, 33, 48, 55, 64, 88, 96, 104.
Lutti: Ubaldo Albieri, Telemaco Camanzi, Ferruccio Cervi, Arturo Codignola, Italo Garinei, Laudon Gaudenzi, Daniele Raineri, p. 7; Isidoro Grassini, Mario Luigi Casadei, p. 28 e 35; Romeo Gabrielli, Terenzio Del Chicca, Remo Recchioni; Giuseppe Consoli, p. 35; Mentore Ronchi, Melina Pozzi, Sara De Ambris, Carina Scribantis Bruno, p. 46; Luigi Ghisleri, Antonio Zauli, p. 52; Mario Carcupino, Paolo Marcacci, p. 63; Vincenzo Giuliani, Biancarosa Rosso Tessari, Irene di Robilant, Giannetto Guardigli, Giovanni Gambelli, p. 86; Giuseppe De Logu, Filippo Sacchi, p. 95.

VARIA

Costituzione e Concordato, p. 2; Onoranze a Piero Pieri, p. 4; Stato e Chiesa, p. 18; *Gius. Crimi*, XX Settembre; Curiosità: Evangelisti e mazziniani; La morte di Mazzini in un documento diplomatico; Celebrazioni del X Marzo, p. 26; Il M.F.R. e l'assistenza, p. 28; La morte di Oliviero Zuccarini, p. 30; Assemblea del Centro Cooperativo di Senigallia, p. 32; Lezioni sulla pace, p. 32; Per la Casa di Garibaldi (*Puddu*), p. 32; Sul X Marzo (*Ceronetti Cerboni*), p. 33; Pensieri sull'Europa (*Benda*), p. 42; Conferenza Curatola al Centro Napoletano di studi mazziniani, p. 44; Conferenza di Razzini, p. 44; Il 25 Aprile a Pachino, p. 44; Pacifismo senza illusioni (*Rotolo*), p. 46; Costituzione e Patti lateranensi (*Procaccini*), p. 46; Nardò onora Ingusci, p. 50; Il 2 giugno a Cuorgnè, p. 50; L'Universale: 120 anni, p. 51; Museo Nazionale del Risorgimento, p. 51; Centro Antonio Simone, p. 58; I giornali nella scuola, p. 84; Divorzio e Concordato, p. 84; Congresso delle FNISM, p. 85; Anniversario delle Nazioni Unite, p. 90; Ricordo di Colajanni (*E. Giaccaglia*), p. 94; Gino Boeri, in memoriam (*Tramarollo*), p. 98; Carducci autocritico (*E. Golfieri*), p. 100; Colajanni: il convegno di Enna, p. 102.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; *condirettore*: Giuseppe Tramarollo; *amministratrice*: Teresa Giulia Mare Parmentola.

Direzione e amministrazione: 10123 TORINO, via S. Francesco da Paola 10 bis - Telef. 53.89.37.

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino